

LA SARDEGNA E IL CINEMA / **Viaggio nei luoghi dove sono stati girati film famosi**

a cura di Gianni Olla

Quando la Disney scoprì la Sardegna

Nel 1954 una troupe guidata dal regista Amleto Fattori girò l'Isola in lungo e in largo per realizzare il documentario "Sardinia" - Faceva parte della serie "Popoli e Paesi"

Nel 1954, il regista Amleto Fattori, già collaboratore di una celebre casa di produzione di documentari, la Filmeco, girò in lungo e in largo la Sardegna a capo di una numerosa "troupe" di operatori e tecnici cinematografici. La sua ditta, guidata da Roberto De Leonardis, storico curatore delle edizioni italiane dei film della Disney, era stata incaricata di provvedere alle riprese di un film documentario sull'isola, commissionato proprio dalla celebre casa di produzione hollywoodiana.



Il film, "Sardinia" (ma altri titoli delle varie edizioni italiane, anche in VHS, furono "Gente di Sardegna" e "Sardegna Antica"), uscì poi nel 1956 con le firme "tecniche" dei curatori statunitensi: Ben Sharpestein e James Algar. Ad Amleto Fattori fu attribuita la fotografia, forse troppo poco, considerando che la raccolta delle immagini, durata diversi mesi, dalla primavera all'inverno, comportò una selezione ampia ma motivata delle diversità e delle attrattive sarde, evidentemente ben conosciute da Fattori. Il film faceva parte di una serie intitolata "Popoli e paesi", progettata inizialmente per una programmazione autonoma (dei veri lungometraggi, insomma, destinati alla proiezione in sala) che fu poi ridimensionata produttivamente e accompagnò i film maggiori della Disney in tutto il mondo. Comprende, oltre a "Sardinia", Cacciatori eschimesi, Siam, Svizzera, Uomini contro l'Artico, Gli uomini blu del Marocco, Samoa, Lapponia, Portogallo, Scozia, Galles, Danubio, Tuffatrici giapponesi, Le sette città dell'Antartico, Giappone, Becco d'Aquila. Si sono fatte diverse ipotesi sull'ispirazione iniziale che portò la Disney ad inserire la Sardegna nel progetto. In primo piano c'è, ovviamente, l'occupazione dell'isola da parte delle truppe alleate dal 1943 al 1945, ma è soprattutto la successiva campagna antimalarica (1947-1952) che portò in ogni angolo,

anche remoto, dell'isola, non solo il personale tecnico che bonificava gli acquitrini e spargeva il DDT, ma anche numerose troupe di cineasti che documentavano questo primo esperimento di "eradicazione" totale della zanzara anofele, portatrice della malattia. Non a caso, tra i tanti filmati tuttora visibili su quella storica campagna, spicca un breve filmato della Warner, "Avventura in Sardegna", in cui l'isola è percepita con un misto di orrore per la miseria della sua popolazione e di stupore per la bellezza e la solitudine dei contesti geografici e culturali. Insomma un "altrove" romantico.

La destinazione internazionale del prodotto, oltre che la specifica forma filmica del documentario disneyano (che spettacolarizza le realtà periferiche come una sorta di "ultima meraviglia" da contrapporre alla modernità tecnologica), spiegano altresì il modello entro cui si muove la pellicola girata in Sardegna: un immaginario unico, fatto di civiltà antiche e di tradizioni esotiche, curiose e affascinanti. La ricostruzione di quel mondo avviene con le stesse modalità del cinema di finzione e comprende anche divagazioni ironiche, avventurose e persino comiche, come il carretto da "comica muta" che riesce ad evitare il treno in corsa all'ultimo momento. Dentro quest'universo, che inizialmente sembra fatto di ricostruzioni quasi fantastiche, emerge però una Sardegna reale, di grande interesse documentario. Centrale è la vita quotidiana e la tradizione artigianale a Desulo. Straordinarie sono le sequenze dedicate alla preparazione del cibo e il ritrovamento, nella montagna innevata, del corpo di un pastore morto assiderato. Forse è una sequenza di finzione, ma certamente di grande spessore cerimoniale, quasi eisensteniana. Inoltre, in Sardinia compare una delle poche scene documentarie dedicate alla medicina tradizionale sarda: una sorta di esorcismo nei confronti di un vecchio. Opposto all'isolamento della montagna, è il mare avventuroso della mattanza dei tonni a Stintino,

anche questa spettacolarizzata e ritualizzata in maniera efficacissima, quasi attraverso una cerimonia religiosa che apre e chiude la crudele e sanguinosa uccisione degli animali, resa più efficace dal colore. In mezzo, due feste tradizionali, l'Ardia di Sedilo, con il fascino dei cavalieri al galoppo che ricordavano i rodei western, e la Cavalcata sarda di Sassari, con i suoi canti e le sue serenate tradizionali. Giudicato con molta sufficienza dagli intellettuali, fu stroncato da Ichnusa, la rivista di Antonio Pigliaru. Forse ai detrattori non piacque lo stile Disney, che si manifesta in dettagli narrativi "fuori testo", tra l'ironico e il curioso: un bambino che s'infiltra tra gli adulti per rubare un dolce, un altro osserva dalla finestra la cerimonia funebre; poi il primo piano del mulo, al termine della sequenza in campo lungo dell'Ardia, che sembra guardare in macchina per esprimere all'operatore e agli spettatori il suo stupore per la follia degli uomini. Tutti elementi digressivi che alleggeriscono il contesto scenico ogni volta che il "documentario" filmico sembra diventare eccessivamente accademico. Oggi è però difficile resistere al fascino spettacolare del film, ma occorre anche ammettere che in Sardinia la visualizzazione dei luoghi e dei segni della cultura materiale isolana – nonché delle sue feste – non è affatto casuale. Amleto Fattori, che poi utilizzerà parte delle riprese per una sua enciclopedia visiva, chiese a Mario Ciusa Romagna una sorta di supervisione culturale, e lo stesso Fiorenzo Serra, che conosceva l'operatore, lo orientò in certe scelte geografiche che si ritrovano anche nei film del regista sassarese. Tali furono l'ambientazione principale del film, cioè Desulo, che riprendeva una pratica che, dagli anni Trenta in poi, ovvero dai filmati etnografici di Gavino Gabriel sulla produzione dell'orbace sardo, individuava nel paese ai piedi del Gennargentu il simbolo più affascinante dell'alterità sarda: una sorta di "Tibet" di pietra e legno. La Barbagia non era stata ancora identificata con il "paese dei banditi", Orgosolo.

Letteratura sarda, storie di vita vissuta

Un filone di libri dei quali si parla poco

Se si esamina il panorama della narrativa isolana degli ultimi decenni, troviamo nomi di spicco e romanzi di largo successo. Di questi si occupano gli storici della letteratura, la stampa e la televisione. Grazie alle traduzioni in diverse lingue, hanno stuoli di lettori nei maggiori paesi europei. La loro fama è stata ribadita anche da affermazioni in importanti premi letterari nazionali. Parallelamente a questo filone ufficiale della narrativa sarda, ne esiste anche un altro che si potrebbe definire sotterraneo. Ne fanno parte autori non professionisti, che hanno pubblicato e pubblicano storie di vita vissuta. I pregi dello stile passano in secondo piano (o non ci sono affatto), rispetto alla necessità di raccontare vicende vere, sperimentate sulla propria pelle o delle quali si è stati testimoni diretti. Di loro non si occuperà mai (salvo ripensamenti) la ricerca accademica. Anche perché i romanzi e le raccolte di racconti che hanno pubblicato raramente si trovano nelle biblioteche e nelle librerie, a distanza di anni dalla prima edizione. Ma si tratta di autobiografie o di romanzi veri e propri? Nella maggior parte dei casi c'è una mescolanza tra questi due generi. Nel senso che i fatti raccontati sono veri, ma vengono resi con tecniche tipiche della fiction. L'elenco dei

titoli usciti negli ultimi decenni sarebbe molto lungo. Il primo libro da segnalare, apparso nel 1976 presso Bompiani, è "Senza patente" di Gavina C. In prima persona viene raccontata la storia di una prostituta sarda trasferitasi a Roma in giovane età. La prefazione di questo diario fu scritta da Cesare Zavattini, che osserva: "Senza superbia, non si sente mai inferiore ai clienti, che appartengono ai buoni, ai cattivi, ai felici e agli infelici, tutti cittadini del nostro paese, oscuri e anche noti". Gavina (che non rivela mai il suo cognome) ha iniziato a lavorare a undici anni, a Cagliari, come domestica con un salario di ottomila lire al mese. A Roma fa la vita senza sentirsi una donna oggetto, anzi vede i suoi clienti sotto una luce molto umana. Questi nei suoi confronti (lei è una donna bella anche dopo i quarant'anni) hanno mille complessi. Tra loro ci sono professori, preti e chirurghi. Ha suscitato maggiore richiamo, quattordici anni dopo, il romanzo "La raccoglitrice di cartoni". L'autrice Margherita Cadoni è andata più di una volta al "Maurizio Costanzo show" per raccontare la sua storia degna di un libro di Bukowski. È stata in carcere per omicidio, poi in un manicomio criminale, fino a un "happy end" insperato ("Ora sto bene, la malasorte che mi ha accompagnato per

60 anni, finalmente mi ha mollato"). Edito da Lalli, con una prefazione di Saverio Tutino, questo romanzo ha pagine crudeli. Specie quelle che riguardano l'infanzia della protagonista (in un piccolo centro del Sulcis) vittima di una madre violenta, abbruttita dalla povertà. Nel 1995 esce una raccolta di racconti di Peppino Congia, "La regina di Acquaresi" (con una presentazione di Fernando Pilia), edito dalla Tipografia "La Stampa". A differenza delle due autrici precedenti, Congia ha collaborato a diverse pubblicazioni come esperto di botanica e ha svolto un lavoro regolare in un'Amministrazione pubblica. I suoi racconti documentano esperienze personali tra Cagliari e vari centri dell'isola. Uno in particolare (degno di un'antologia), intitolato "Sior Fedele", rievoca la storia di una trattoria cagliaritano frequentata anche dai componenti del plotone di esecuzione, che venivano da Roma per fucilare i condannati a morte durante il ventennio fascista. Questi tre libri sono la punta di un iceberg di proporzioni notevoli, che nessuno finora ha esplorato in modo sistematico. Raccontano storie avvincenti, che fanno luce su ambienti e momenti storici diversi, con una presa diretta immediata. Qualche altro titolo più recente? Nel 2001 è apparso, edito dalla Aipsa, "Taccuino di un poliziotto" di Mario Uda. Rievoca esperienze personali dell'autore comprese tra gli anni Sessanta e il caso Lombardini.

Giovanni Mameli